Le nascite, i matrimoni, i bilanci, le leggi, il costume: *gli anni Ottanta delineati in una serie di interviste*

La famiglia a vent'anni dal Duemila

Perché è diventata « più europea » Conta di meno o conta di più? Si affaccia il modello del figlio unico Una novità dopo l'altra nelle leggi (ma il codice penale non è stato sfiorato) - C'è una « giungla » anche dei redditi familiari - La donna, una presenza diversa

ROMA — *La famiglia anni 80 è una famiglia ristretta, più consapevole, più programmata. Nora Federici, docente di demografia all'università di Roma, trae il sintetico profilo da una massa di statistiche. Il calo delle nascite è arrivato anche da noi in questi ultimi dieci anni, con un palese squilibrio anche in questo campo tra nord e sud. Infatti tutto il centro-nord, tranne il Lazio, è già al di sotto del « livello di riproduzione » e anticipa così il Duemila, quando la popolazione in Italia non aumenterà più e si attesterà sul termine* stazionario. *Sintomo di questa tendenza è la diminuzione delle coppie con più di due figli e l'affacciarsi di un « modello » di nucleo familiare con un figlio solo.*

Nello stesso tempo sono in fase calante i matrimoni. Se nel '74 si sposavano 7,3 cittadini ogni mille abitanti, nel '78 se ne sono sposati 5,9 su mille: la punta minima è toccata dalla Liguria (4,7), la massima dalla Campania (7,2). Le nozze con il rito civile sono aumentate dal 2% del '70 al 12% del '78. E ancora: risultano in aumento le unioni libere; sono meno i divorzi e più le separazioni.

La riduzione dei matrimoni e la pianificazione familiare rappresentano dunque le novità più clamorose. Le cause? Tante. La crisi economica, certo, e le preoccupazioni più generali sul futuro dell'Italia e del mondo. E poi l'adeguamento alla vita e al costume dei paesi europei industrializzati; la crescita culturale che si traduce in maggiore responsabilità e sensibilità verso i figli; il lavoro extradomestico e la nuova coscienza delle donne. E altri motivi ancora, messi qui un po' alla rinfusa: il controllo delle nascite; la mancanza di case; la diminuzione della mortalità infantile che dà ai genitori maggiori garanzie sulla sopravvivenza dei figli; il rovesciamento, nella famiglia urbana e nella società industriale, del rapporto prolificità - interessi economici (« più figli, più braccia » era la regola del mondo contadino, ora capovolta in « più figli, meno reddito »). Insomma — conclude Nora Federici — siamo di fronte a un intreccio di fattori misti, positivi e negativi, che comunque fanno della famiglia di oggi qualcosa di profondamente diverso da quella di qualche anno fa.

Con la parità cambia la coppia

Diversa anche nelle leggi. Anzi, la caratteristica di questo decennio di legislatura — afferma la senatrice comunista Giglia Tedesco — è soprattutto l'innovazione introdotta sui temi della famiglia. 1967: l'adozione speciale, che superava il concetto del vincolo del sangue. 1970: il divorzio. 1975: il diritto di famiglia, l'abbassamento della maggiore età a diciotto anni, i consultori familiari. 1978: l'aborto. E' stata una riforma organica del codice civile, mentre il codice penale è rimasto ancorato al passato (il movimento delle donne oggi lotta in questa direzione: concetto di onore, violenza, maltrattamenti, abusi di mezzi di correzione).

La conquista della riforma è stata raggiunta per il combinarsi di tre elementi: il maturare della coscienza del movimento delle donne; l'apertura e la sensibilità delle forze politiche, più legate alle masse (il diritto di famiglia e i consultori hanno visto uno schieramento unitario, che non si è realizzato — e non per scelta nostra — su divorzio e aborto); la visione nuova dei problemi della famiglia emersa tra i giuristi e nella magistratura, tanto è vero che la Corte costituzionale su tutti questi argomenti è arrivata prima del Parlamento. Giglio Tedesco ricorda che nel '68 la Corte abolì il reato di adulterio, nel '71 il divieto di propaganda anticoncezionale e nel '75 intaccò il reato di aborto affidando al legislatore il compito di regolamentare la materia.

Il problema di fondo resta ora la vera attuazione di tutte le norme, perché solo così — afferma Giglia Tedesco — si potrà verificare senza feticci dove e come si debba completare la riforma (per esempio, il vuoto rimasto per i minori di 18 anni, che non hanno diritti autonomi riconosciuti dal codice, salvo essere imputabili al di sopra dei 14 anni; la revisione delle norme sull'adozione ecc.). Tanto più negativa appare allora la posizione di rifiuto di certe leggi, e in particolare l'attacco a quella sull'aborto sferrato dalla parte più conservatrice e integralista della DC e del mondo cattolico. E' una posizione che costringe in difesa, e finché si è costretti a difendere il principio della legge resta in secondo piano la prevenzione, sulla quale invece si potrebbero concentrare l'impegno e gli sforzi di tutti, anche dei cattolici.

Quale profilo di famiglia si staglia dunque su questo sfondo? E' una famiglia che conta meno o conta di più? Giglia Tedesco risponde che per un verso conta di meno, se si pensa al trasferimento di alcuni suoi compiti, almeno sulla carta, ai servizi sociali (assistenza ai bambini e agli anziani, quest'ultima sempre più necessaria dato l'invecchiamento della popolazione). Per un altro verso conta invece tanto di più, perché il principio della parità, l'accento posto sulle responsabilità dell'uomo e della donna (anche nella famiglia di fatto, riconosciuta dal Codice) ha valorizzato il rapporto di coppia rispetto allo schema tradizionale basato sul rapporto di discendenza. In definitiva la famiglia conta in modo diverso, non si è affievolita ma si è trasformata.

Gli scompensi creati nell'economia domestica

Trasformati anche i bilanci familiari. Mario Centorrino, docente di economia politica a Messina, riprende il tema della « giungla » sollevato da Ermanno Gorrieri con il suo libro. Il « profilo » dell'istituto familiare si complica ancora. Ecco la famiglia « industriale », la famiglia « atomizzata » del nord, dove spesso ogni componente ha un rapporto diverso con i diversi mercati del lavoro determinati in Italia da uno sviluppo distorto: il padre nel mercato « forte », la madre in quello « nero » o a part time, i figli in quello « sommerso » e precario, con tanti « spezzoni » di reddito che fanno resistere o addirittura star bene anche dentro alla crisi. Ed ecco la famiglia del sud, dove si cerca disperatamente di raggiungere qualcosa in più di un solo « spezzone » di reddito (uno stipendio o un salario), attraverso meccanismi assai meno protetti (assunzioni straordinarie; leggi 285) e meccanismi assistenziali. Sono soprattutto le donne e i giovani a chiedere lavoro, senza ricevere risposte.

Nel passaggio dalla vecchia famiglia contadina e artigiana — che era una unità di produzione in quanto vi si integravano le attività dei suoi membri — alla famiglia detta « terziaria » succedono tante cose, anche contraddittorie. In una recentissima indagine condotta a Messina emerge il fatto che numerose famiglie di ceto medio possono contare sul lavoro a tempo pieno sia del marito sia della moglie. Non è solo una ipotesi dire che in una economia « terziaria » quanto è più alta la condizione sociale, tanto è più facile procurarsi segmenti di reddito sicuro. In questi casi il benessere, insomma, non è affidato come nel passato al solo capofamiglia, ma si raddoppia o si moltiplica.

Gli scompensi da famiglia a famiglia si sono dunque accentuati in modi imprevedibili e insospettati con il profilarsi accanto alla famiglia come unità di produzione di reddito (con attività integrate) della famiglia come aggregazione di redditi, cioè come somma di un salario, più uno stipendio, più compensi di vario tipo comunque distinti tra loro. Come porre riparo agli scompensi? Non sembra risolutiva né accettabile la strada dell'aumento vertiginoso degli assegni familiari (anche se adesso essi sono inadeguati) proposta da Gorrieri e, per un altro verso, da un gruppo di deputati dc (sulla linea di un certo mondo cattolico che difende l'ideologia della famiglia-rifugio, chiusa in se stessa, a cui affidare di nuovo i servizi, riprivatizzandoli). No, secondo Centorrino l'uguaglianza distributiva non si raggiunge così, evadendo ancora una volta la questione del lavoro delle donne e riconducendole a casa.

Non è « l'imbuto » dove va il riflusso

Della stessa opinione è Vania Chiurlotto, direttrice di Noi Donne. *L'occupazione femminile (con il suo risvolto occulto) è uno dei problemi di fondo aperti nella società italiana (e non è interessante il fatto che il movimento femminista abbia cominciato ad affrontarlo nel recente incontro su « sessualità e denaro »)? Gli « spezzoni » di reddito, già. Se il metterli in comune significasse che l'elemento solidaristico avanza nelle famiglie anche dal punto di vista economico, sarebbe senza dubbio un'affermazione di libertà. Ma non è così finché è presente un fattore di coazione: che cosa succede a chi non può mettere il proprio « spezzone » nella cassa familiare? Che cosa succede al giovane, alla donna?*

Vania Chiurlotto parla di famiglie, al plurale, sia per rilevare le differenze esistenti sia per porre l'accento su un punto che ritiene ormai un'acquisizione di massa: che la famiglia sia un istituto storico e come tale in continua mutazione. A darne coscienza più vasta ha contribuito senza dubbio l'ondata femminista e il movimento delle donne. Nelle famiglie come nelle coppie si è cominciato a comunicare in modo diverso, con incomprensioni, certo, con difficoltà, con tensioni più o meno forti. E tuttavia lì i conflitti sono comprensibili e la comunicazione diventa conoscenza: i figli, per esempio, vedono oggi la madre anche come donna, con i suoi problemi, la sua personalità. Ci sono quindi correnti vitali che circolano, malgrado i guasti, malgrado i pericoli diffusi. E sono caduti i miti, quello del focolare come quello delle « comuni ». La direttrice di Noi donne *conclude dicendo che forse per tutti questi motivi e altri ancora le famiglie non sono « l'imbuto dove va il riflusso ». Non si chiudono in sé, ma vengono attraversate da quanto succede nella società italiana e nel mondo.*

Luisa Melograni

Ettore Scola: «Aperta una gabbia, è meglio di prima»

Il regista Ettore Scola (costretto a rispondere mentre sta per completare il film « La terrazza ») respinge il « catastrofismo sulla famiglia ». Gli sembra dettato dalla paura tipica del conservatore per il quale ciò che cambia è morto, solo perché non corrisponde più ai suoi schemi e alle sue idee (un esempio polemico: i « deliri » fanfaniani al tempo del divorzio). La famiglia — dice — è trasformata, da gabbia poggiata su un sistema repressivo a incontro per libera scelta di personalità che non rinunciano a svilupparsi e anche, se le cose non vanno, a separarsi.

E' cambiata la donna, che era supporto a volte passivo e sempre subordinato della coppia e della famiglia, ma non è certo cambiata in peggio anche con la sua disponibilità al lavoro fuori casa. Si sono fatti strada così rapporti di chiarezza, di parità, di collaborazione, di dialogo, di consultazione, di scelta libera, tanti elementi nuovi e tutt'altro che negativi. Si è rafforzata l'amicizia, una famiglia più vasta. Allora per la sfera privata — dice Scola — forse si possono nutrire meno preoccupazioni che per altri settori della nostra società, immersi in fasi drammatiche. Il cinema ha contribuito più della letteratura contemporanea, ad abbattere molti tabù; la stessa vituperata commedia all'italiana è servita a demitizzare il patriarca, l'angelo del focolare, le gerarchie, e parole che nulla hanno a che fare con i sentimenti come autoritarismo, soggezione, rassegnazione.

Scola ha in mente di proseguire il suo « Trevico-Torino » andando a vedere che cosa sono oggi i ragazzi di diecisquindici anni, la seconda generazione di immigrati che vive a porta Palazzo ovvero nella « più grande città della Lucania ». Sarebbe un modo di scavare ancora in quella vera e propria rivoluzione costituita dal migrare di milioni di italiani e di famiglie dalla campagna alla città, dal sud al nord. Che cittadini degli anni 80 sono questi meridionali trapiantati nella città del nord che ha più tradizioni e maggiori chiusure? La commistione culturale e di vita è un grande fatto positivo, e tuttavia esistono possibilità di scissione, di nevrosi, anche di crimine. C'è da studiare, e non solo per un sindaco o per un regista.

Prima ancora di pensare a questa ipotesi di lavoro, Scola aveva cominciato a riflettere sul tema generale della famiglia. In un album restano le tracce di questa sua aspirazione a descriverla, un giorno, in un film. C'è una citazione: « Prima palestra di virtù è la casa paterna » con la firma Silvio Pellico. Ci sono foto a contrasto: ragazzi ottocenteschi con il violino in mano e ragazzi di oggi con lo « spinello » acceso, lezioni di musica e lezioni di droga. Ci sono fatti di cronaca che riflettono macroscopiche differenze sociali, di costume, di tradizioni.

Nasce la domanda: che cosa c'entra questa famiglia con quest'altra, che cosa possono avere in comune? Scola dice che è difficile, se non impossibile, individuare la famiglia tipica, e tuttavia il nuovo serpeggia un po' dovunque. Il nuovo può essere simboleggiato dal fatto che non esiste più la piramide, con il patriarca in cima, e che il vertice della famiglia — inteso come suggerimento, scelta, decisione — di volta in volta sia rappresentato dal padre o dalla madre e perfino da un ragazzo o da una ragazza di quindici anni. Nella trasformazione, i figli hanno infatti avuto l'accesso alla parola.

A Milano, parlando in quattro case della vita quotidiana

Che cosa è cambiato in dieci anni per l'immigrato, l'operaio, l'impiegato e le loro famiglie Se la moglie non lavora I progressi, le frustrazioni, le speranze

MILANO — *Le quattro interviste che presentiamo in questo servizio sono un viaggio, persino un po' banale, fra alcune famiglie di questa provincia ricca e che continua ad essere tale, nonostante la crisi. Contrariamente al solito, riferimenti a fatti e persone non sono puramente casuali. Si tratta di situazioni reali e comuni in cui molti potranno riconoscersi, ma non un campione di tutte le situazioni esistenti. Difficile, infatti, è dare un contorno preciso a ciò che è mutato nella « famiglia tipo milanese » nel corso del decennio in cui (fra la fine degli anni '60 e la fine degli anni '70) la popolazione è andata progressivamente invecchiando (i nati sono passati dal 13 al 7 per cento in città), l'immigrazione è andata calando e persino il rapporto con la religione — dopo il terremoto del '68 e con i grandi movimenti di lotta sociale e democratica — si è modificato: i matrimoni civili fino al '69-70 poco più del 5 per cento del totale si sono stabilizzati, alla metà degli anni '70, sul 33-34 per cento. Ancora più difficile dare il senso compiuto di ciò che hanno significato in questi dieci anni per coloro che vivono del loro lavoro le novità che sono intervenute sul piano economico, sociale, nei rapporti di lavoro, i mutamenti, insomma, di quella che viene definita la « qualità della vita ». Quattro interviste, quindi, sono solo per contribuire alla conoscenza.*

MILANO — Potrebbe chiamarsi Pirastu, Lay, Marras, Pitzalis. Ha poco più di trent'anni e dal '68, anno in cui è venuto da Nuoro a Milano, è all'Alfa di Arese, alla catena di montaggio. La busta paga alla fine del mese — terzo livello del contratto dei metalmeccanici — è di quattrocentomila lire, compresi gli assegni famigliari per la moglie e i due figli. « 430 mila lire — precisa — se si aggiungono i ratei della tredicesima e del premio di produzione ». Il suo è l'unico stipendio che arriva in famiglia. Come il nostro immigrato sardo, un operaio pugliese di 31 anni, a Milano dal '68, all'Alfa Romeo dal '70 vive del solo salario da « terzo livello ». I figli, in questo caso, sono tre. Il più grande ha già tredici anni: « mi sono sposato a diciassette anni. Il mio primo stipendio all'Alfa, me lo ricordo ancora oggi, è stato di 115 mila lire al mese, assegni per moglie e figlio compresi.

In questi dieci anni, dunque, all'Alfa il salario di un operaio comune si è quasi quadruplicato. « Le nostre condizioni — dice l'immigrato sardo — sono però pressappoco le stesse. Bada bene, mi riferisco ad un lavoratore che, per una ragione o per l'altra, abbia la famiglia a carico. Mia moglie, ad esempio, è iscritta all'ufficio di collocamento, ma campa cavallo... D'altra parte lo stipendio varia rispetto alle condizioni più generali della società, ai servizi che ti danno. Se i trasporti funzionano, se funziona l'asilo, se c'è l'assistenza sanitaria è un conto. Un conto se devi provvedere da te. Non te ne faccio mistero: io ho il bambino più grandicello che ha i denti guasti perchè lo abbiamo trascurato. D'altra parte i soldi per il dentista non ci sono ».

I conti si fanno rapidamente, scansando le tazzine del caffè sul tavolino del bar in cui ci siamo rifugiati.

« Con quattrocento mila lire riesco a farcela con tanti sacrifici — dice il pugliese — perchè in cinque viviamo in 36 metri quadri di appartamento, e in una casa vecchia dove non c'è neppure il riscaldamento, perchè mia moglie cuce i vestiti per lei e la bambina e fa i maglioni per tutta la famiglia; perchè ho una Cinquecento che ha dieci anni e non la uso per andare al lavoro, perchè risparmiamo sui vestiti anche se le esigenze dei figli crescono. Quello più grande, per esempio, mi fa uscire pazzo perchè vuole i pantaloni a tubo! ».

« Le limitazioni — dice l'immigrato sardo — sono tante. Uno solo che lavora in famiglia non può permettersi di studiare, di fare nessun corso di qualificazione; non ti puoi permettere un libro, il cinema, neanche i giornali. E fuori il bombardamento, soprattutto sui figli, di quello che "dovresti" comprare. Io mi sono accorto, per esempio, che mio figlio non si sentiva come gli altri a scuola perchè, al posto della "briochina" per la merenda aveva il panino. Per non parlare dei giocattoli: chi se lo può permettere un Goldrake che costa più di trentamila lire? ».

Le ferie? il sardo dai genitori, contadini a Nuoro. Il pugliese da qualche anno si accontenta di mandare i figli in colonia: Lui e la moglie restano a casa e la settimana di vacanze invernali viene vissuta, dovendo rimanere qui, come un ulteriore motivo di frustrazione. Una condizione diffusa quella dell'operaio che da solo porta avanti la famiglia? « Non diffusissima, ma c'è. Poi c'è chi ha la moglie che fa un lavoro o un mezzo lavoro e c'è chi fa il doppio lavoro, anche se quella del doppio lavoro — dicono — è sempre una scelta di vita, ma di che vita? ».

E' una situazione più comune quella dell'operaio della Pirelli che andiamo a trovare a casa? Dietro le luci al neon di Piazzale Loreto — due passi dal transitatissimo Corso Buenos Aires — il vecchio edificio che si affaccia in via Padova ha ancora il cortile lastricato a pietre, le ringhiere, le scale di granito grigio. Quanto c'è di degradato e fatiscente all'esterno contrasta con un appartamento (due camere, un ingresso-soggiorno, bagno e cucina abitabile) in cui tutto è stato ritoccato e rinnovato da chi l'arte del « fai da te » l'ha imparata bambino nella campagna emiliana da cui proviene.

In questo appartamento modesto, ma confortevole, il nostro operaio specializzato della Pirelli vive con la moglie, che lavora a *part-time*, un figlio di sedici anni, che studia alla scuola professionale, la madre che ha una piccola pensione. Il bilancio familiare si aggira attorno alle ottocentomila lire mensili. « Anche il ragazzo quando può, contribuisce — dice la madre — almeno per i suoi bisogni. Quest'estate ha lavorato nel ristorante che abbiamo sotto casa e si è guadagnato 200 mila lire ».

Il salario dell'operaio Pirelli, dalla fine degli anni '60 alla fine degli anni '70, è quasi quadruplicato, come gli operai dell'Alfa. « Mi ricordo — dice — che nel '63, per uno sciopero, mi hanno dato due ore di multa che mi sono state restituite nel '65: 500 lire, 250 lire all'ora. Nel '70 ero attorno alle 120 mila lire al mese, oggi sono sulle 500 mila ».

La moglie, che lavorava come operaia in un'azienda di profumi, ha dovuto smettere per ragioni di salute: « Con i vapori di alcool — dice — stavo prendendo la cirrosi epatica ». A *part-time*, regolare con i libretti, arriva sulle 220 mila lire.

Con un affitto che non è eccessivo per la vetustà della casa, non negano di poter mettere da parte qualche soldo. « Dieci anni fa — dice l'operaio della Pirelli — i dodici giorni di ferie si facevano dai nostri parenti e a Parma ci si arrivava in vespa ». Oggi hanno affittato, per tutto l'anno, due stanze a Langhirano, sull'Appennino emiliano. E' questa la meta per le tre settimane di ferie estive, per qualche gita durante l'anno.

« Ci preoccupa non tanto quello che non possiamo fare con il nostro salario, quanto quello che dovremo fare per come va il mondo fuori. Io non ho nessuna voglia di comprare l'appartamento — dice —, ma ogni tanto viene qualcuno a vedere la casa: se la mettono in vendita dovrò rassegnarmi a mettere tutte le mie risorse in questa impresa. Altra preoccupazione la scuola, che funziona sì e funziona no: speriamo che almeno alla fine il ragazzo trovi lavoro ».

L'incertezza per ciò che c'è « fuori dalla porta di casa » torna in continuazione. Si va con il figlio agli allenamenti della squadra di calcio giovanile « perchè mi piace » e perchè « le prime volte volevo accompagnarlo in quella zona dove c'è tanta droga ». Si è a due passi dal centro, ma ci si meraviglia, che, sia pure per lavoro, ci sia qualcuno che non abbia paura ad andare in giro dopo cena.

Il senso della famiglia « assediata » è ancora più marcato nella terza fascia sociale — una famiglia del ceto medio — che abbiamo visitato. Qui il bilancio mensile supera il milione e mezzo: il marito lavora nelle assicurazioni; la moglie, impiegata al Comune, è ora in pensione. Le ferie per qualche anno sono state fatte in albergo. Quest'anno niente albergo, si torna alla casa in affitto. Un tenore di vita agiato, insomma, che consente di credere realizzabile il sogno di una bella pelliccia e di portare alla laurea i figli. Il sacrificio più grosso è il viaggio che non è solo vacanza, ma anche arricchimento culturale, divenuto proibitivo.

Non si stenta a riconoscere che negli ultimi dieci anni, e soprattutto nella prima metà degli anni '70, gli stipendi hanno fatto un balzo notevole. « Vent'anni fa, nonostante le sedici mensilità, portavo a casa poco più di 90 mila lire al mese, oggi guadagno dieci volte tanto ». C'è consapevolezza che negli uffici, così come nelle fabbriche, il rispetto per l'individuo, per la sua personalità e per la sua dignità ha fatto passi avanti. Giorni come quelli della distribuzione delle gratifiche, i « giorni dei visi pallidi » con il colloquio personale dal dirigente per la gentile concessione del premio dell'azienda, sono ricordi lontani.

Eppure c'è un senso di incertezza — « Non è più possibile programmare una spesa » — e la tentazione di « barricarsi » nella famiglia contro i ruoli che vengono da fuori, che si rivela nel mandare i figli alla scuola privata o nella stessa scelta della moglie di pensionarsi anticipatamente, utilizzando una delle tante normative particolari, per seguire meglio i ragazzi.

Le generalizzazioni sono sempre molto banali. E' certo che certi consumi individuali finiscono per essere sentiti come esigenze indispensabili e la loro messa in discussione diventa « privazione ». « Tutto a tutti: sembra questo l'imperativo — diceva l'operaio sardo dell'Alfa — e ognuno fa la sua corsa individuale per accapparrarsi quanto più può ».

E' anche vero che incertezze, preoccupazioni e paure sono tutt'altro che infondate. Possono essere il pericoloso terreno su cui si costruiscono chiusure corporative o, al contrario, la base da cui si parte per fondarsi su nuove certezze.

Bianca Mazzoni